Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 112 (1970)

Heft: 1

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 112 Lugano, marzo 1970 Numero 1

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell'Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

QUADRIENNIO 1968-1971

Commissione dirigente e funzionari sociali

con sede a Giubiasco

Presidente: Avv. Giancarlo Olgiati

Vice presidente: Dott. Sergio Caratti

Segretaria: Ma. Mariella Soldini

Membri: Ma. Elena Besozzi, Marisa Bonzanigo, Mo. Angelo Frigerio, Dott. med. Athos Gallino, dir. Giuseppe Giambonini, Avv. dott. Franco Gianoni

Amministratore: Mo. Silvio Lafranchi

Redattore del periodico sociale: Prof. Virgilio Chiesa

Archivista: Prof. Camillo Bariffi

Rappresentante nel Comitato centrale della Società di Utilità Pubblica: Avv. Fausto Gallacchi

Rappresentante nella Fondazione Ticinese di Soccorsi: Ing. Agronomo Serafino Camponovo.

Lettere del secolo scorso[1)]

Dice Giuseppe Martinola in «Puntaspilli» (Educatore del 1950 n. 3/4 e 11/12) ove attribuisce[2)] a Giuseppe Curti la traduzione dell'opuscolo di Luigi Fuchs «Umanità in Chiesa e Stato» —: «La carriera d'educatore di Giuseppe Curti registra fra il noviziato compiuto nel collegio del canonico Lamoni a Muzzano e la fondazione di un istituto pestalozziano al Gaggio di Cureglia una parentesi a Zugo fra il 1834 e il 1837, dove il Curti insegnò italiano».

Le due lettere di lui a P. Peri apparse nell'Educatore dell'ultimo dicembre attestano che nel Canton Zugo rimase (o ritornò) oltre il 1837, ciò che concorda con i «Cenni sulla sua vita stesi dal minore dei suoi due figli, Gracco (uomo avvezzo — siccome, anche, per lunghi anni Cassiere dell'XI° circondario postale — all'esattezza) i quali dicono: «Verso il 1840 egli fondò un Istituto di educazione a Menzingen (Canton Zugo) che alcuni anni dopo trasportò al Gaggio»[3)]. Una delle lettere ed i «Cenni» concordano pure nell'assicurarci che egli vi aprì un Collegio proprio (tosto o tardi, dopo aver insegnato in scuole d'altri).

A quei soggiorni nel Canton Zugo fece seguito nel 1848 quello a Berna come deputato al Consiglio degli Stati nella prima legislatura dopo la nuova Costituzione federale e poscia (chiamatovi dal Franscini — eletto Consigliere federale —)come traduttore nella Cancelleria federale. E nei primi tempi del periodo di Berna chiese — per il tramite del suo amico prof. M. Perty [4)] e ottenne la venia legendi (ossia la libera docenza) in lingua e letteratura italiana all'Università di quella città. In appoggio alla sua domanda aveva tra altro presentata la «Storia naturale» edita nel 1846 di cui, prima della pubblicazione, aveva sottoposto per esame il manoscritto a Luigi Lavizzari.

Del Lavizzari mi è appunto venuta recentemente alle mani la lettera qui appresso riportata con cui egli assolve tale mandato.

Di seguito ad essa sono altre due del Lavizzari al Curti, pubblicate al principio del secolo da un quotidiano nel posto e nelle forme solitamente riservati (come allora d'uso) al romanzo a puntate.

GUIDO CARMINE

---

1) Allieva e poi collaboratrice di Suor Irene (al secolo Ersilia Curti) abbiatica del prof. Giuseppe, Laura Gianella nel rammentarre in «Donne della Svizzera Italiana» (Saffa 1958) l'opera di educatrice esplicata nell'Istituto S. Maria a Bellinzona ha queste parole: «Intanto sarebbe da vedere quanto possa avere influito sull'orientamento di lei adolescente l'esempio del nonno prof. *Giuseppe Curti di cui nella famiglia erano vivi il culto e la memoria.»* Pronipote meno memore io se (ma anche il tempo è qualche cosa) al primo vedere le due lettere apparse nell'Educatore di dicembre non rintracciai nella mente il soggiorno del mio bisnonno a Zugo, cosicchè dovetti rispolverare alcuni vecchi fascicoli dello stesso periodico, lo studio di Ernesto Pelloni «Pestalozzi e gli educatori del Canton Ticino» e i «Brevi cenni» del mio nonno materno, che conservo scritti di suo pugno.

2) L'attribuzione trova rispondenza nel fatto che della traduzione, al Gaggio di Cureglia esisteva un mazzo di copie, allo stato nuovo.

3) Seguitano i «Cenni»: «Qui l'Istituto si fece in breve fiorente sotto l'abile direzione del Curti coadiuvato da valenti professori. Poi, la morte repentina del fratello Antonio che assolveva le mansioni amministrative gli tolse il coraggio di continuare. L'Istituto venne quindi chiuso mentre era in pieno sviluppo».

Rammento d'aver udito dire da Suor Irene Curti (alla morte del nonno 19 anni e molte cose dové aver apprese da lui) che vi fu — non so se di passaggio o più o meno a lungo trattenutovisi — il Padre Girard.

4) Del Perty il Curti tradusse la monografia sugli enti organici microsçopici, cui accennano due lettere del Lavizzari.

Luigi Lavizzari a Giuseppe Curti

Mendrisio li 16 dicembre 1844

Amico carissimo,

Ho percorso con qualche rapidità i tre fascicoli di Storia Naturale, e mi sembra che vi sia niente da aggiungere per cui possono benissimo esser stampati. Te li spedisco oggi perchè non voglio ritardare la stampa la quale deve riescir cara, e deve infondere il buon gusto pella Storia naturale.

Ho sentito con molto piacere che fai parte del Consiglio d'Educazione pubblica, e sebbene tu sia già molto occupato pure potrai molto giovare alla patria anche in quel Consiglio.

Addio, di cuore ti saluto

L'amico Lavizzari

Locarno, 17 gennaio 1860

Amico carissimo,

Hai fatto molto bene a mandarmi l'almanacco[5]) e fu il primo che giungesse nella sala del Governo, ove alcuni ne vollero leggere in parte, di modo che fui quasi l'ultimo a conoscerlo. Per l'altro furono distribuiti ai membri del Governo dal Dipartimento di P. Educazione. Prima di scriverti ho voluto leggerlo e vi ho trovato molte cose assai belle e di cui in qualche parte me ne potrei valere a sussidio delle mie «Escursioni». L'articolo su la guerra d'Italia mi è piaciuto assai perchè mi ha riepilogato nell'ordine cronologico tutte le cose memorabili dell'anno passato.

La prova che il libro è buono e piace si è il gracidare dei teologhi di San Lorenzo[6]), i quali vedono bene che le idee che tu hai sparse con molto coraggio e senno devono produrre i loro frutti. Del resto credo che tu non ti darai la minima briga per siffatte gente che sognano di ricondurre il popolo all'antica miseria ed ignoranza onde far meglio i loro interessi. Si ingannano a gran partito.

Mia moglie ha pure letto l'almanacco e ti ringrazia.

E ora parliamo della Società di scienze naturali. Ho in questi giorni ricevuto il protocollo che è nitido ed elegante e con esso il bollo della Società. Siegfrid mi ha scritto già da vari giorni e mi parla del libro delle «Escursioni» da te avuto, dicendomi molte belle cose.

Ho quasi ultimato il fascicolo secondo delle «Escursioni», che riguarda Lugano e i suoi dintorni. Mi abbisognerebbe di avere sott'occhio un tuo libretto che possedeva e che ora non trovo più, sugli animaletti infusori del Perty. Mi pare che del luganese parlasse delle ac-

---

[5]) Almanacco popolare del 1860. I «Cenni» attribuiscono al Curti la compilazione dell'almanacco per gli anni 1855, 1856, 1860, 1861, 1862.

[6]) A proposito della mentalità cristiano-liberale — come si esprime il Pelloni nello studio citato — del Curti: Credo [e, si noti anche nelle forme esteriori della religione della maggioranza del popolo ticinese. Al mattino fummo in chiesa nel paesino di Cureglia dove veniva celebrata una festa della Madonna. Curti indossò la bianca tunica dei confratelli. (Perty. Viaggio nel 1849)] in Dio (che riteneva da onorare in primo luogo con lo studio «dell'ordine supremo della creazione», come appare dalla dedica e dalla prefazione alla sua «Storia naturale» e lasciamo che si compiacque di tradurre «La scienza e la fede nell'opera della creazione» di H. B. Waterkeyn) non trascurò il «distingue frequenter» nei confronti dei Suoi ministri.

Tornano, per associazione di idee, alla mente le parole di Giovanni Censi, in una di quelle lezioni di preparazione del materiale didattico per gli allievi del Corso Pedagogico complementare annesso al Liceo di Lugano, nelle quali, deposto il cipiglio che doveva ostentare nelle impegnative Lezioni di chimica, scendeva a umiltà di linguaggio e a rivelazioni come quella dell'ufficio della famosa valigia a soffietto (oh il semplice ufficio, essenzialmente, di recare a Lugano il frugale pasto di mezzogiorno): «Il Signore più che coi Te Deum si loda studiando quello che ha fatto Lui!»

que dei laghetti di Origlio e Muzzano. Se mai tu ne avessi qualche copia, ti pregherei di mandarmela onde me ne valga. Ti prego anche, ma ogni cosa con tuo comodo, a voler domandare a Vescia (Vezia) in qual epoca furono posti i parafulmini sul palazzo Morosini.

Scrivimi di spesso. Ricevi i miei più cordiali saluti e quelli di mia moglie per la pregiata tua famiglia.

L'amico Lavizzari

Locarno, 2 febbraio 1860

Amico carissimo,

Unitamente al caro tuo foglio ho ricevuto il libretto sugli enti microscopici, e la data dei parafulmini. Opportuno mi fu il libretto poichè vi ho desunto quello che riguarda il distretto di Lugano. Il manoscritto del secondo fascicolo è pronto e sono 25 capitoli. Di questi però due mancano ancora, avendo bisogno di vedere i luoghi di cui sono l'oggetto. Tu speri molto dallo scritto, ma come al solito sarà magro su ogni sua parte, sebbene mi lusinghi di qualche miglioramento sul primo fascicolo.

Il motivo principale per cui ti scrivo si è che vedendoti l'oggetto delle aggressioni dei teologhi di San Lorenzo, tu non abbia a farne caso alcuno; anzi è questa una prova che hai colpito nel segno e che il tuo libro deve produrre nel popolo quegli effetti che tu e i buoni si propongono.

Se fossi forte abbastanza, vorrei ben io attaccarmi di proposito con quella gente! Ma forse non ne valgono la pena, essendo incorreggibili.

Ma non è il solo tuo libro, in cui hai detto molte e belle verità, e con un coraggio di cui poch'altri sarebbero capaci, vi è anche l'apologia del diritto civile ecclesiastico che hai schiacciato quella povera gente, avanzi l'inquisizione! A consolarci non vi è che la critica che possa assicurarci di avere ben agito.

Ho sentito che sei un poco indisposto, e quindi sempre più insisto perchè tu non abbia a curarti degli insulti di quei...

Cura te stesso e cerca di stare allegro. Irene saluta la pregiata tua famiglia e io unisco i leali e affezionati miei saluti.

L'amico Lavizzari

LAGHI ALPINI DEL TICINO

«I laghi sono gli occhi della Svizzera, il loro azzurro raddoppia il cielo»: così scrisse Jules Michelet, che probabilmente conosceva soltanto i grandi laghi prealpini, certo ignorava i laghetti delle montagne ticinesi. I quali sono (chi mai lo avrebbe pensato) nientemeno che centotrenta; e appartengono tutti (altro motivo di meraviglia) alla parte settentrionale del nostro paese, al Sopraceneri. Il testo introduttivo di Filippo Bianconi spiega la ragione di questo fatto singolare, illustra la genesi di questi azzurri occhi delle nostre montagne, spiega la parte che vi hanno avuto le glaciazioni e via dicendo: unendo alla concretezza scientifica un dettato scorrevole e attraente; e non dimentica quanto ne hanno scritto o cantato i nostri letterati. Non solo, ma anche accenna alle trote che popolano quelle non inquinate ma purissime acque, e con positiva conoscenza di causa al loro grato sapore quando compaiono in tavola.

Insomma, un quaderno assai vivace e interessante, che farà piacere ai pescatori e agli alpinisti i quali nelle splendide fotografie ritroveranno (magari da un punto di vista insospettato) luoghi e aspetti conosciuti e amati; non solo, ma forse ispirerà alla gente del piano (per la quale sarà come la scoperta di un mondo sconosciuto) la voglia di affrontare qualche ora di ascesa per fare la personale conoscenza di qualcuno di questi azzurri e incantevoli occhi che riflettono il cielo alpino».

Il dott. Ferdinand Keller[1] al prof. Giuseppe Curti

Zurigo, 3 giugno 1855

Egregio professore,

... Voglia esprimere al sig. Lavizzari i migliori ringraziamenti per la comunicazione delle interessanti notizie.

L'iscrizione etrusca di Davesco fu pubblicata due anni sono dal prof. Mommsen[2]) nei ragguagli della nostra Società archeologica. All'occasione farò avere al Lavizzari una copia di questo scritto. Mommsen, il migliore conoscitore della scrittura etrusca, ha fatto con discreta sicurezza le singole lettere, ma non potè spiegare il significato delle parole essendosi mostrati ancora sì pochi monumenti scritti di questo popolo così notevole; difficilmente l'antiquaria arriverà a spiegare le iscrizioni di sarcofaghi, armi ed altri arnesi trovati nell'Italia superiore da cinquant'anni in qua.

Sarei molto obbligato al sig. Lavizzari, se potesse procacciarmi un esatto disegno o meglio una copia della iscrizione di Bedano, *C. Gemino* etc.

Le copie vere delle iscrizioni possono assai facilmente aversi come segue: si applica un foglio di carta inumidita sulla iscrizione e vi si passa sopra con una spazzola, lasciandola poi asciugare. Oppure si attacca con un paio di ostie un foglio alla iscrizione, fregandolo con un pezzo di stearina o di cera, fatta nera mediante liquefazione con nero di regia. Tutte le parti rilevate della lettere appaiono nere, le cavità rimangono bianche.

. . . . . .

Dott. F. Keller

---

1) Il dott. Keller presiedeva la Società archeologica di Zurigo. In una sua lettera del 17 gennaio 1855 al Lavizzari scriveva fra altro: «Eccettuato V. S. che ci ha favorito notizie archeologiche, non abbiamo, ad onta delle più premurate ricerche, saputo procurarci dei soddisfacenti schiarimenti sopra le antichità del Cantone Ticino, siccome sopra gli oggetti analoghi conservati nei musei di diversi signori, il Sig. Cons. di Stato Cesare Bernasconi a Chiasso, benchè membro della nostra società, non si è degnato di rispondere a diverse lettere indirizzategli per questo rapporto, eppure ci è noto ch'egli stesso possiede una raccolta considerevole delle più memorabili antichità.

Ora avendo Ella domicilio vicino a Chiasso e conoscendo senza dubbio quella raccolta del Sig. Bernasconi, V.S. ci farebbe il più grato servizio se con poche parole ci desse notizia sopra i più rilevanti pezzi delle medesime». (Epistolario Lavizzari).

2) Teodoro Mommsen (1817-1903) fu tra i più insigni storici e giuristi tedeschi. Insegnò diritto a Zurigo. Diresse a Berlino l'opera «Corpus inscriptionum latinorum». Era amico dell'archeologo don Serafino Balestra e suo ospite a Bioggio. (Vedi un nostro articolo sul Balestra in L'Educatore, dicembre 1961).

LA FISIONOMIA DELLA 10a DIDACTA

La struttura esteriore della Fiera europea di materiale didattico Didacta, che avrà luogo a Basilea dal 28 maggio al 1 giugno 1970, è a tal punto da poter oggi già darne un ben preciso riassunto. Saranno occupati 15 Saloni della Fiera Campionaria Svizzera per una superficie totale d'esposizione di 72.000 metri quadrati lordi. I 620 espositori, annunciati, provengono dai seguenti 26 Paesi: Argentina, Australia, Austria, Belgio, Canadà, Cecoslovacchia, Danimarca, Finlandia, Francia, Giappone, Gran Bretagna, India, Israele, Italia, Norve-Repubblica democratica tedesca, Repubblica federale tedesca, Spagna, Stati Uniti d'America, Svezia, Svizera, Ungheria, Unione Sovietica.

La direzione della Fiera è riuscita a coordinare i gruppi professionali in un

(continua a pag. 7)

Cordoglio di Teresa Krammer Berra per la morte di Emilio Morosini

Mesi fa, la scrittrice Elena Hoppeler-Bonzanigo, che presiede il Lyceum della Svizzera italiana, m'inviò questa cortese missiva:

«Oso rivolgermi a lei, dietro incoraggiamento della Dott. Adriana Ramelli, per chiederle qualche informazione (e possibilmente materiale biografico) riguardante la sig.ra Berra-Kramer e la sig.ra Fraschina-Gnerri, resesi benemerite durante il risorgimento italiano. Per festeggiare il 30.mo del nostro Lyceum, contiamo organizzare alla Biblioteca Cantonale, in primavera (prob. aprile) una mostra illustrante donne ticinesi defunte, note anche all'estero; e tra queste, la dott. Ramelli suggeriva appunto le suddette. Posso sperare nel sul prezioso appoggio? Gliene saremmo gratissime. *Intanto accolga i più augurali e cordiali saluti.»*

Della Fraschina Gunerri non posseggo autografi e di lei conosco solo ciò che ha pubblicato Arcangelo Ghisleri nel Bollettino del Museo degli esuli e Mazzini nell'Epistolario. Invece, della Berra Kramer custodisco una serie di lettere familiari, indirizzate al fratello Francesco Berra, residente a Certenago, e a sua moglie Luigia nata Morosini, sorella di Emilio, caduto alla difesa della Repubblica romana, la quale, per ripetere la nota frase, aveva per mente Mazzini e per spada Garibaldi.

Qui riproduco le commosse condoglianze di Teresa per la morte di Emilio Morosini, due lettere già nell'archivio Berra, a me generosamente regalate con altre dalla rimpianta marchesa Elsa De Nobili Nathan Berra, ricordata su L'Educatore del marzo 1964.

L'album di Teresa Kramer Berra, sulle orme degli esuli italiani, è stato pubblicato da Antonio Monti, direttore del Museo del Risorgimento di Milano (Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1922). Virgilio Chiesa

Genova, l'8 luglio 1849[1]

Caro Cecco, non puoi credere quanto siamo afflitti per la morte del povero Emilio. Ho scritto due righe alla Luigia, che ti prego di consegnargliele quando già sappia la disgrazia.

Emilio Dandolo mi disse averti scritto da Roma perchè tu preparassi la famiglia a tanta sventura.

Tu che sai come io sappia amare puoi immaginarti come io m'immedesimi nel dolore di quella povera famiglia e della tua Luigia.

Addio. Credimi sempre la tua

aff.ma Teresa

Genova, l'8 luglio 1849

Cara Luigia,[2]

Mi duole che la prima volta che ti scrivo dopo tanto tempo sia per piangere con te una disgrazia che ha colpito irreparabilmente la tua famiglia.

Il povero Emilio Dandolo[3]), che vidi ieri a bordo del *Leonidas* e che soffre ancora della sua ferita, mi ha data l'infausta notizia della perdita di chi vi era tanto caro. Io che lo sapevo salvo

---

1) La Kramer Berra risiedeva allora a Genova, dove il figlio Edoardo, ingegnere, presiedeva ai lavori della ferrovia per La Spezia.

2) Questa lettera è già apparsa nel mio fascicoletto su *«Emilio Morosini»*, con prefazione di Mario Agliati. Edizioni della «Lanterna» Lugano, dicembre 1949 e febbraio 1959 (pag. 15).

3) Condiscepolo e compagno d'armi di Morosini, è autore del volume «I volontari ed i bersaglieri lombardi». Annotazioni storiche. Milano, Gaetano Brigola, Editore, 1860.

fino agli ultimi momenti, ho provato tanto dolore come se fosse stato cosa mia.

Povera Luigia, povera tua madre e povera famiglia quanto sarà amareggiata tutta la vostra vita da tanta sciagura; nè varrà a mitigare le nostre angosce il pensare che così giovane ancora s'era coperto di gloria dando prova di grande intelligenza e cuore, e che la sua fine è stata accompagnata dalle lagrime di tutti quelli che lo conoscevano.

Io non posso consolarti, perchè so che vi sono dolori per i quali non v'è consolazione, ma li divido con te sinceramente e vorrei che tu dicessi a tua madre ed alle tue sorelle come io le compiango sinceramente col cuore.

Se mi darai notizie della tua salute e di quella delle tue famiglie mi saranno carissime. Bacia Giga per me che spero non mi abbia dimenticata e la piccola Emilia.

Edoardo afflittissimo ti si rammenta per mezzo mio e tu credi alla inalterabile affezione della tua Teresa

---

(continua da pag. 5)

armonico ordinamento di esposizione che ognuno di essi permette d'avere una vista d'insieme dei diversi mezzi d'insegnamento.

E' così che i beni d'esposizione sono disposti nel complesso dei Saloni D secondo che si tratti di materiale generale d'insegnamento e di studi, di edizioni, di cartografia, di musica, di disegno e opere, di lavori manuali, di giuochi e di sport, di mobili scolastici e di tavole nere. Oltre a ciò, al 2° piano è sistemato lo stallo collettivo di Israele.

Al pianterreno dell'edificio C, con il grande orologio, si trovano gli stalli collettivi dell'Australia, del Canadà, del Giappone, della Gran Bretagna, dei Paesi Bassi, della Spagna, dell'Unione Sovietica e, inoltre, il matriale d'insegnamento nei campi della tecnologia, della fisica e altro fabbisogno per le scuole di ingegneria.

Nei Saloni 1 e 6, che si succedono nell'edificio principale A, si trovano per prima una mostra speciale « Cartografica »; equipaggiamenti di classi professionali, soprattutto di nuovo per la fisica e la tecnologia; l'offerta di materiale d'ufficio per l'amministrazione e, nel Salone seguente dove è pure sistemato lo stallo collettivo della Repubblica democratica tedesca, il gruppo professionale della biologia. All'importante campo degli apparecchi audio-visivi, dei film, delle diapositive, dei microscopi, dei laboratori linguistici e dell'insegnamento programmato, sono assegnati tre Saloni consecutivi; da là, si può accedere per mezzo di scala meccanica, alla Mostra speciale « teledidattica ».

Questa descrizione della struttura della 10ª Didacta è completata con lo annuncio di giornate d'informazione e di congressi importanti che coincidono con la fiera di materiale didattico. Un simposio organizzato dall'Associazione internazionale per l'istruzione programmata (GPI), e che quindi è consacrato all'istruzione programmata e alle macchine d'insegnamento, avrà luogo dal 26 al 31 maggio; il Consiglio di gestione per la razionalizzazione dell'economia germanica (Rationalisierungs-Kuratorium der deutschen Wirtschaft (RKW) tiene il 26 e il 27 maggio una seduta sul tema « Lavoro di formazione professionale nelle aziende »; il 28 e il 29 maggio sono consacrati alla « Giornata dei maestri svizzeri » e il Congresso dell'associazione mondiale per il rinnovamento dell'educazione è annunciato per il 30 maggio. A queste Giornate si aggiungeranno altri incontri professionali. Da quanto esposto si può ben capire il potere d'attrazione che eserciterà la 10ª Didacta.

Morosini di Lugano o Todesco di Bellinzona

Già nel 1888, in un prezioso articolo sulle monete dei tre cantoni primitivi, edito nel Bollettino svizzero di numismatica, i ss. Liebenau e Sattler avevano messo in luce una notizia molto notevole dell'anno 1550, riguardo alla Zecca di Bellinzona. L'arciprete d'allora di Lugano aveva chiesto la consegna dei vecchi ponzoni della nostra zecca, come erede del padre suo, già zecchiere in Bellinzona. Si dubitava, che dalla casa di Alessio Tedesco dove erano rimasti, essi fossero stati trasportati a Roveredo; risultò poi che giacevano in deposito nella casa del fiscale. Gli egregi autori si provarono a supporre che quell'Arciprete di Lugano fosse Marco Zezio fu Nicola, bellinzonese; nel che certamente si sbagliarono; lo Zezio era arciprete allora infatti, ma di Bellinzona. Al Motta parve invece di stabilire che l'arciprete fosse un Neuroni; «un Andrea Neuroni essendo stato zecchiere a Bellinzona nel 1512». Ma anch'egli non ha imberciato nel segno, e l'essere stato il Neuroni zecchiere nel 1512 non prova che lo sia stato ancora per decenni, nè che fosse suo figlio l'arciprete di Lugano del 1550. Ma ho potuto adocchiare altre notizie sicure, che ci fan conoscere chi fosse quell'Arciprete sebbene con ciò si presenti un altro problema non facile e bizzarro. L'Arciprete di Lugano in discorso era Giovan Pietro Moresini,[1]) Come emerge da documenti bellinzonesi e sarebbe strano che non risultassino anche da qualche documento luganese. Ma qui sorge il problema; i Morosini non sono bellinzonesi, ed egli è detto figlio di un bellinzonese; e più semplicemente è detto fratello di Lodovico Todesco figlio di Giovan Marco Todesco. Se ciò combina benissimo per la questione della zecca, il che conferma le notizie se di conferme ci fossero bisogno, crea invece un nodo gordiano per il cognome.

Per la zecca, tutto combacia: i vecchi ponzoni erano in casa di Alessio Todesco; e tale casa era appunto quella di Giovan Marco Todesco il padre suddetto. La casa era stata nel 1380 circa proprietà di Pelossio da Lecco, dal quale sui primordi del 1400 l'ebbe Marcolo Todesco e passò poi al figlio Alessio, che nel 1479 fu vittima della peste col fi-

---

1) L'Arciprete di Lugano, Johannes-Petrus de Moresinis, è morto il 5 settembre 1579. Era detto fratello nella Rubrica, di Sebastiano Todesco, di Bellinzona. Cioè no, di Lodovico Todesco. Fratellastro per madre? Il padre dell'Arciprete era stato Zecchiere in Bellinzona; Morosini, non Neuroni, come sbagliò il Motta.

La Zecca era in casa d'Alessio Tedesco. Il primo Alessio Tedesco, vissuto 1420? morto 1479, di peste, fu Marcolo; (dopo essere stato a Roma, giubileo di Sisto IV, 1475); aveva casa ora eredi fu Germanino Bruni; — La Zecca poteva esser ivi. C'è a metà il cinquecento appunto, però il famigerato Alessio Tod., abbiatico?, degli Absciede; che poteva aver sì e no la stessa casa. Comunque il Morosini Zecchiere (Bernardino?) dev'aver ivi lasciato vedova, che si rimaritò in Todesco? circa 1525? o poco dopo? par vivo lui... 1529? L'Arciprete par vecchio più d'assai del Lodovico; se era già Arciprete circa 1520? successe dopo 1520, all'Arciprete Pietro-Antonio de Morexinis, che testava 1520? fu certo 1529 c'era anche canonico a Lugano, prete Sebastiano de Morexinis, +1559 e 1529. notizia registrata per la nomina d'un canonico, jussu dei 12 cantoni... in Boll. St. 1928, I., pg. 30... deve dunque esser l'Arciprete fratello per matrimonio precedente dunque una vedova Morosini, da Lugano, ch'era Zecchiere a Bellinzona, che sposò in seconde nozze un Todesco bellinzonese, parmi un Gio Marco che potrebb'esser abbiatico d'Alessio Imo., ma non giovane...; nato 1470???

Se era già arciprete in pieno, nel 1529, avrà avuto almeno un 30 anni e sarebbe morto ottantenne. Sua madre era dunque moglie a un Morosini, sul finir del quattrocento. Rimasta vedova...? parmi, che lo zecchiere non sia morto, che oltre 30 anni dopo?! Oltre, troppo! ancora madre? sui 50 anni? con 2do. marito, Giomarco Todesco?

gliuolo Giovanni, e la casa restò agli abbiatici Agostino e Giovan Marco, ancor fanciulli, sotto la tutela della madre Giovanna.

... Essa pur con le trasformazioni attraverso un sei secoli, esiste ancora in piazza Nosetto, alla destra guardando il Palazzo di Città,[2]) col quale ha comune da quasi mezzo millennio il portico sotto-passaggio; ora appartiene all'avv. Germano Bruni. Sarebbe lecito porvi un'epigrafe che ricordi come essa sia stata sede della zecca bellinzonese, ma certo anche questa indicazione troverà solo un sorriso di compatimento dai nostri omenoni, e da color che aspettano per aver qualche cosa da mostrare all'interessamento dei «turusti», che il lago di Locarno torni a Bellinzona, o che un Walter Scott inventi qualche gigantesca palpitante avventura intorno ai nostri castelli o a una madonna. Povere Lucie...??

Ma come l'Arciprete di Lugano, Giovan Pietro Morosini può essere figlio d'un bellinzonese, come può essere fratello del bellinzonese Lodovico Todesco, figlio di G. Marco, e pronipote di Alessio? Ci sarebbe subito una soluzione facilissima e chiara ammettendo patrigno invece di padre, e fratellastro invece di fratello, altrimenti non potrei pensare che a una adozione, o a una nascita illegittima con intreccio da romanzo; non certo a un divorzio. Nel 1573 abbiamo tre indicazioni di Atti tra i due fratelli, in una rubrica notarile e sono sempre detti fratelli senz'altro; il che fa specie e imbarazza, perchè pare, che quando si tratta di fratellastri, nonostante la brevità riassuntiva del tipo rubrica, ciò sia forse sempre indicato; «ex eodem patre o ex eadem matre, etc». Ometterlo in caso così grave, non persuade; e unendo ciò con l'affermazione dei diritti sulle proprietà del padre, che sono le proprietà di G. Marco Todesco la soluzione così semplice e risolutiva ci lascia in un subisso di perplessità. Io ho però fiducia, che aver posto il problema sia un farne trovare subito lo scioglimento. Mi pare impossibile per es., che a Lugano non si possa trovar di che decidere, per un personaggio che ne fu arciprete per oltre un ventennio di famiglia celebre e in un secolo di grande cultura; non più nel buio del Medioevo...

Giuseppe Pometta

[2]) Il quattrocentesco palazzo del Comune sulla cui area è sorto nel 1924-1925 l'odierno. (Vedi B.S.S.I. 1924, n. 4).

LA DISTRUZIONE DELLA NATURA DETERMINA L'AUTODISTRUZIONE DELL'UOMO[1])

Dopo la prima esperienza con il giornalino «LA SCINTILLA», abbiamo deciso di stamparne un secondo riguardante lo scottante problema della distruzione della natura. La ocpertina illustra, con disegni, il problema dell'inquinamento dell'acqua. Ogni pagina è legata all'altra per mezzo di aperture in un discorso logico. L'odierno giornalino esamina anche l'inquinamento dell'aria, del suolo. Ci pare giusto trattare questi problemi, che devono essere risolti se vogliamo che i pesci non scompaiono dai fiumi e certe razze di animali non si estinguano. Le fotografie sono state fatte da noi, nella Val Vedeggio. Abbiamo fatto molti esempi, che ognuno potrà vedere illustrati.

A questo giornalino hanno collaborato allievi e docenti della SCUOLA ELEMENTARE di Magliaso (mo. Sonvico), di Vaglio (ma. Gianola), di Cadro (mo. Bernasconi), di Viganello (ma. Rossini), di Breganzona (ma. Gonzato) e delle scuole MAGGIORI di Lugano (mo. Soldini), di Gravesano (ma. Ferroni), di Breganzona (ma. Guzzetti e mo. Gianola).

[1]) Presentazione del fascicolo di Pasqua.

Documentato l'Arciprete Giov. Pietro Morosini, figlio di Battista

Mi sono rivolto al Rev. don Giuseppe Gallizia, archivista della Curia vescovile, il quale nella cortesissima lettera, che segue, dà l'esatto nome del padre dell'Arciprete luganese Morosini, unendo alcune fotocopie di documenti. Gli rendo un devoto ringraziamento.

Lugano, 2 febbraio 1970

Stim.mo Sig.r
Prof. Virgilio Chiesa
Breganzona

Sig.r Professore,

mi tengo tanto onorato di poter risponder a una Sua cortese richiesta, e tanto più volontieri al pensiero di quanto Lei è Persona tanto benemerita della nostra *vera* Storia.

Lei chiede se l'Arciprete di Lugano Sac. Giov. Pietro Morosini (+1579) sia stato figlio di Bernardino. A quanto mi risulta, suo padre si chiamava invece *Battista*.

Un elenco (ufficiale?) di Arcipreti lo ricorda come tale già nel 1528.

Come Arciprete comunque è ricordato già in un atto del Capitolo della Collegiata di s. Lorenzo, nel 1530: così in molti altri atti analoghi (contratti con massai ecc.) di anni seguenti — ugualmente, p.es. in libro dei Conti del Capitolo 1538-49[1]) — e in libri di Battesimi e Matrimoni di quel periodo; però sempre 'ostinatamente' per lui e per gli altri individui citati in detti atti (e registri dei conti) è sempre ricordato solo nome e cognome *ma senza* la paternità[1] (non erano ancora in uso invece, in quel periodo i registri di morte a Lugano, almeno così pare; nei libri di Battesimo e Matrimonio anzi, dice solo «*Ego Archipresbiter*», senza dire il proprio nome e cognome) .

Però ecco una duplice citazione in suddetto libro dei conti: egli l'Arciprete Giov. Pietro Morosini (Morexinus) parla di 'mio patre Baptista Morexino'; in tal libro risulta che nel periodo 1 luglio 1540—1541 luglio 1, il caneparo[2]) (tesoriere) del Capitolo era lui stesso l'Arciprete[3]); mi son permesso appunto di fotocopiare alcune pagine — come alle copie unite, che Lei abbia a tenere — di tal periodo ove si vede alla fonte come egli Arciprete era allora caneparo (stessa calligrafia) e suo padre si chiamava 'Battista'.

Suppongo che la dimostrazione possa bastare: nel caso che mi venisse qualche citazione più evidente (che non credo necessaria, al Suo scopo), sarà mia premura comunicargliela.

Le auguro ogni bene e porgo tanti rispetti e saluti.

Suo Dev.mo don G. Gallizia

*) Di qualche personaggio Morosini (e di tale famiglia) c'è informazione in Codice Dipl. di Brentani Vol. V p. 252-53. Così in Dictionnaire H. e Biogr. Vol. V. p. 18. Così in altra pubblicazione, che per concidenza ho da poco fatto fotografare (per quanto riguarda Morosini): aggiungo i fogli (copie) relativi, che La prego cortesemente di ritornarmi con Suo comodo.

1) E' lui citato (senza il nome però) in D'Alessandri «Atti di s. Carlo», per corrispondenza tra lui e il Borromeo; così a pp. 71-72, e a p.114 (= docum. della Bibl. Ambrosiana, C.S.I. vol. 2).

2) «Canevè».

3) Lo è stato anche altra volta in seguito.

Il volume su Gian Pietro Riva

Lugano, 19 gennaio 1970 mrk/LB

Caro avv. Waldo Riva,

Grazie a una lodevole tua iniziativa e ad Antonio Riva, che nel lontano 1675 costituì un vistoso fidecommesso, ecco finalmente riapparire, sotto una giusta luce, il tuo illustre antenato Padre Gian Pietro Riva.

A quanto mi risulta, modestissimo amante di cose nostre, l'Oldelli, il Motta, il Brentani, la Ramelli, V. Chiesa, lo Zoppi, il Lienhard-Riva, e persino il mio antenato canonico Giuseppe Bellasi, ebbero a trasmetterci notizie su questo distinto nostro personaggio, ma forse non sempre le stesse scaturite da antiche carte.

Interessante rilevare che nel volume «Edizioni Ticinesi nel Convento dei Cappuccini» realizzato dall'allora bibliotecario padre Callisto (uno dei pochi ecclesiastici della nostra Diocesi che di storia ticinese s'intende e sa approfondire) ben 21 sono i testi di scuola del Collegio di S. Antonio, ma nessuno di Padre Gian Pietro Riva, educatore, letterato e poeta. Contrariamente ai nostri storici di ieri e di oggi, Padre Oldelli afferma invece ch'egli fu un eccellente poeta.

Benchè un pò estroso, come tutti gli artisti, si distinse, in modo particolare, come uomo di scuola. Infatti, fu un saggio pedagogo e si dimostrò comprensivo e generoso nei confronti della galleria umana.

Preferì la carezza al pugno di ferro, mutando decisamente l'indirizzo nel campo educativo, raggiungendo grande successo!

Nobile patrizio di una civile e «comoda» famiglia luganese, lasciò le domestiche pareti per varcare, nei suoi verdi anni, le porte del Collegio di S. Antonio della nostra Lugano e poi degnamente indossare l'abito dei Somaschi. Più tardi, uscito dalla piccola patria, si recò a Como, a Roma, a Bologna.

La sua più grande delusione fu quella di non aver potuto essere nominato all'alta carica di Rettore di una Università somasca. Per contro, le sue maggiori soddisfazioni le ebbe nel Collegio di S. Antonio in qualità di Rettore.

A te, a Padre Marinoni e a tutti i collaboratori un grazie di cuore per avermi dato la possibilità di conoscere da vicino questo illustre e genuino figlio della nostra cara terra.

Amichevolmente

Luigi Bellasi

P.S. Per quanto riguarda i tuoi antenati sempre secondo il mio modesto parere, Giovan Battista fu la colonna dei Riva, il quale si distinse come grande giurista e fu molto previdente e generoso... nei confronti dei suoi discendenti.

Nel tuo distinto casato numerosi acquistarono fama nel campo della giustizia, della politica, della diplomazia, della letteratura, nel campo ecclesiastico e persino in quello fiscale.

Attendo con impazienza la tua opera, che li illustri; e avrei molto piacere di fornirti qualche notizia inedita su qualcuno dei tuoi maggiori.

Una passeggiata di tre secoli nel paesaggio luganese

Non solo cronologicamente l'acquaforte del Merian (1642) apre la sfilata dell'icolografia luganese nello splendido volume di Oscar Camponovo e di Virgilio Chiesa, pubblicato grazie al macenatismo della Banca Unione di Credito, con i tipi dell'ormai prestigioso Istituto grafico Casagrande (1). In verità, mai come in quella incisione la classica veduta di Lugano e del suo lago, visti da settentrione, quali aparivano al viandante a metà altezza dell'odierna via cantonale, vene colta con tanto concreto nitore. Che poi non è soltanto il risultato di una mano senza pentimenti, resa esperta dalle mille incisioni del più intraprendente vedutista di tutti i tempi. Poichè appena lo stilo lascia l'illustrativa crudezza delle case e delle palazzine raccolte intorno ai quattro campanili, cui incombe l'imperioso volume della Cattedrale, si fa più leggero e quasi s'intenerisce sulla piana del Cassarate e sulle prime balze di Castagnola, come per suggerire un assolato mattino di maggio; e, oltre il lago, pur affidandosi ad un tratteggio di maniera, sa cogliere la modulata bellezza della Sighignola; mentre il San Salvatore, che chiude la pagina sulla destra, scopre il volto asprigno del suo fianco meno seducente. Per cui ben si può dire che mai, come in quella veduta del paesaggio del golfo, sovrastata da un cielo spazzato dal vento, il grande trittico luganese: Brè, Sighignola e San Salvatore, legati dall'ampio specchio del lago, venne fissato sulla lastra di rame con una più attenta misura della sua dimensione fisica e poetica. Raffrontata alle altre, posteriori di oltre un secolo, essa ci appare come una testimonianza ad un tempo più concreta, nella puntuale descrizione della borgata, e più essenziale, nella serena stesura del paesaggio. Un'incisione che si presterebbe ad un lungo discorso, a cominciare da taluni gustosi particolari, come quella della «piccionaia», allora di proprietà delle suore del convento di Santa Caterina, garbatamente isolata nell'agreste quiete della piana, dove le pezzature dei campi e dei prati correvano sgombre fino ai piedi di Castagnola; e vien da pensare ai concitati esorcismi delle monache stralunate, se vedessero com'è ora ridotta quella loro già casta piccionaia; ma sarebbe stupore passeggero: qualche aggiornato monsignore non mancherebbe di farle subito avvertite che, dopo il concilio, certe capziose distinzioni fra sacro e profano sono un vecchiume d'altri tempi. Discorso che, fatalmente, finirebbe per sfociare in alcune riflessioni melanconiche sul deterioramento, ahimè inesorabile, del paesaggio. Il volume di Oscar Camponovo e di Virgilio Chiesa, che riproduce quasi trecento opere fra acqueforti acquetinte litografie silografie pastelli disegni tempere e acquerelli appartenenti all'insuperata raccolta del Camponovo, oltre a un suo specifico valore storico, ci offre un'ineguagliabile retrospettiva sul paesaggio di Lugano e del suo lago: insostituibile per chi voglia risalire ai più autentici valori paesistici della nostra regione e, da quella escursione ideale, trarre le conclusioni per le necessarie salvaguardie.

E' un'opera da cui tutti — autorità comunali, commissione per la protezione delle bellezze naturali e del paesaggio, privati — dovremmo saper ricavare quello che è il muto insegnamento che da essa si sprigiona: la necessità di do-

1) *Oscar Camponovo e Virgilio Chiesa:* Lugano, il borgo, la città e il lago, Istituto grafico Casagrande, Bellinzona 1969.

sare i volumi e di strutturare gli insediamenti senza turbare la misura e l'armonia di un paesaggio delicatissimo, al quale, appunto per la sua fragile bellezza le tecniche più trasparenti delle arti figurative (incisione disegno acquerello) hanno attestato una così assidua dedizione. Ogni nuovo intervento di particolare rilievo su una pagina tanto armoniosa va attentamente delibato proprio da una prospettiva globale del paesaggio, senza cioè circoscrivere l'esame all'ambiente naturale immediato in cui la la nuova struttura s'inserisce, Per inciso: se la commissione per la protezione delle bellezze naturali avesse saputo cogliere questa esigenza di «vedere» complessivamente il paesaggio, avrebbe certamente preteso un sostanziale ridimensionamento e un'efficace copertura, fra dense cortine di verde, degli enormi serbatoi di carburante che tanto turbano una delle più serene campagne del nostro cantone; ma converrà non divagare.

Per capacitarsi del progressivo deturpamento dell'immagine ideale del nostro paesaggio: quella che si spinge, nel tempo, fino alla prima sistemazione della strada cantonale all'inizio dell'ottocento, basta scorrere la documentazione che il bellissimo volume ci dà di Bissone: la strada, da Maroggia, vi giungeva fra dirupi rocciosi, ravvivati da una vegetazione robusta, che ancora non conosceva l'insidioso assalto della robinia; e che si spingeva fino al lago, colmando lo spazio fra la chiesa e l'ingresso del villaggio con una splendida selva castanile. Mentre l'olmo gigantesco della piazza sbandierava solenne la sua chioma oltre il tetto della casa Tencalla: quel bellissimo volume oltre il porticciuolo, con due palmi di spiaggia ai suoi piedi, che ancor oggi ci sorprende per la sua esatta misura, quando all'ultima curva della cantonale, ci appaiono, improvvisamente, le prime case di Bissone. Da allora, quanti massicci interventi su quel breve lembo di riva! Dapprima l'antica strada cantonale; poi, il pontediga che troncò netto il lago; più tardi, la stretta rugginosa della strada ferrata: infine, il duplice viadotto della cantonale e dell'autostrada con le lunghe muraglie verso montagna e un approccio alla galleria che avrebbe potuto essere più leggero; e nessuno oserebbe pretendere che anche soltanto uno di quegli interventi avrebbe dovuto cedere di fronte alla singolare bellezza di quello scorcio di paesaggio; se mai l'autostrada avrebbe dovuto infilarsi in galleria subito dopo la diga e compiere una più ampia curva nella montagna, ciò che avrebbe alleggerito l'aspetto di quel tratto di costa, oltre tutto in un punto che, geologicamente, doveva riservare drammatiche sorprese ai costruttori, se è vero che vi fu un momento che si temette per lo stesso esercizio della linea del Gottardo: e, in ogni caso, fra ferrovia e autostrada, si sarebbe dovuto inserire un esile schermo arboreo. Oggi, ciò che vorremmo raccomandare quale palliativo per Bissone, è di coprire i muri dell'autostrada verso montagna con una densa vegetazione rampicante, per ridare un'illusione di respiro al vecchio abitato, giuntoci, come per incanto, pressochè intatto, e restaurato or sono dieci anni con l'amorevole diligenza di Emilio Ferrazzini. Al quale auguriamo pubblicamente (e l'esortazione non è casuale, poichè l'opera di Camponovo e di Chiesa è un eloquente monito a tutelare l'antico paesaggio urbano), a rompere gli indugi della comissione per Morcote, affinchè anche quel restauro totale entri, finalmente, nella sua fase di attuazione. Il discorso, appena accennato per Bissone, potrebbe essere continuato per Maroggia che, da una veduta del 1823, ci appare come una felice riva alberata, con la chiesa di San Pietro Apostolo che si specchia nelle acque del lago, cui fa da contrappunto,

adagiato nel verde, il palazzo Petruzzi, che doveva ospitare, sul finir dell'ottocento, l'istituto di Rosa Manzoni, per poi diventare sede del collegio Don Bosco; a tacere di Campione che, ancora agli albori del nostro secolo, aveva la timorata misura del classico villaggio rivierasco, mentre ora sta rivaleggiando, anche nelle scalate edilizie, con Montecarlo.

Il Camponovo e il Chiesa, attingendo la loro collaborazione ad un lungo sodalizio di affetto e di cultura, si sono equamente ripartiti il compito: la ricerca e la raccolta delle opere e le introduzioni ad ogni capitolo sono del primo, che ha tracciato un attento profilo dell'iconografia luganese, dall'incisione del Merian alla fine dell'ottocento, affidandosi via via alla sua sapienza di storico, come per collocare quel lungo panorama di tre secoli in un più ampio contesto; mentre le descrizioni delle opere riprodotte eleganti, precise, informatissime nel più minuto particolare, sono di Virgilio Chiesa[1]), il quale si destreggia fra palazzine vicoli piazze chiese campanili conventi ed altane con la scioltezza di chi, da sempre, ha interrogato le pietre e i muri della sua città: siano essi intatti o inesorabilmente travolti dal tempo e affidati soltanto alla divertita curiosità di un'incisione o alla immagine evanescente di un pastello: come una fata morgana sospesa, a mezz'aria, fra riva e lago.

Graziano Papa

---

[1]) Qui viene smentito ciò che scrive Aldo Patocchi nell'Illustrazione ticinese del 7 aprile. Il quale nega che «i due autori si siano conteso e suddiviso il piacere di commentare le oltre 200 immagini di Lugano». Secondo lui, io non sono autore del volume, ma poi afferma: « Virgilio Chiesa ha scritto *in stretta collaborazione col fortunato e meritevole possessore di tante e poi tante tavole il commento di ognuna*». Inesatto.

Il collega Camponovo ha scritto la parte sua e io la mia, come riferisce con precisione l'egregio avv. G. Papa.

Suum cuique tribue!

Virgilio Chiesa

Nel cinquantenario della Banca Unione di credito

La Banca Unione di Credito è sorta nel 1919 essenzialmente per opera del Credito Italiano. La scelta di Lugano come sede, in territorio svizzero a cavallo di una delle più importanti vie che attraversano il nostro continente, la predestinava nel pensiero dei suoi fondatori a curare, accanto alla clientela locale, le relazioni bancarie tra l'Italia e diversi altri Stati europei, in particolare la Germania. Questa sua posizione e la rapida ripresa dell'attività economica che si verificò negli anni immediatamente susseguenti la fine del primo conflitto mondiale, permisero alla banca di affermarsi rapidamente. La grave crisi, iniziatasi nell'ottobre 1929 negli Stati Uniti, che nel 1932 raggiunse in Svizzera il suo culmine, con la diminunzione dei traffici internazionali, la contrazione dell'esportazione industriale, le difficoltà di smercio della produzione agricola, il rallentamento nel turismo e la scarsa ricerca di credito, causò un brusco arresto anche allo sviluppo della banca. Le rigorose restrizioni valutarie adottate prima dalla Germania ed in seguito da un numero sempre maggiore di stati, alle quali nemmeno la Svizzera potè sottrarsi, privarono poi la banca di uno dei principali campi di attività per il quale era stata co-

---

[1]) Allocuzione presidenziale, tenuta il 29 novembre 1969, al simposio nel salone dell'Albergo Splendido.

stituita. Le difficoltà vennero ulteriormente aggravate dalla tendenza delle autorità italiane ad esercitare un controllo diretto anche sulle succursali di filiazioni estere delle banche italiane, controlli che avrebbero potuto generare il panico tra una buona parte della clientela e che difficilmente sarebbero stati conciliabili con la nostra legislazione bancaria e i principi che la reggono ancora oggi.

Si determinò così il passaggio del pacchetto azionario all'Unione di Banche Svizzere. Nel 1941 tale Banca rilevava direttamente attivo e passivo della succursale di Chiasso, il cui lavoro era andato scemando di anno in anno in seguito alla seconda guerra mondiale, ma cedeva la propria interessenza alla sede principale di Lugano.

La situazione mutò radicalmente nel dopoguerra. Con la progressiva liberalizzazione degli scambi, internazionali iniziò una sempre più marcata ascesa dell'attività bancaria a Lugano che in questo settore è oggi, dopo Zurigo e Ginevra, forse la più attiva ed importante in Svizzera. Nella nostra città, che come entità politica conta ca. ventimila abitanti e che nella grande Lugano come entità geografica ne ha ca. sessantamila, vi sono attualmente 29 sedi bancarie e 6 uffici di brokers; una banca inglese sembra in procinto di crearvi anch'essa una succursale e non è escluso, secondo quanto si sente, che altri istituti vogliano marcare da noi la loro presenza. Una forte percentuale della popolazione attiva di Lugano lavora oggi nelle banche. Nei conti del Comune le imposte versate dalle banche dovrebbero essere vicine al 40% del gettito fiscale, se non superiori.

A questo punto ci si deve chiedere a quali fattori sia da attribuire questa sorprendente evoluzione di un piccolo centro discosto da tutti i punti di gravità dell'economia svizzera. Non vi è dubbio che non potevano essere le limitate possibilità dell'economia locale ad alimentare un così importante sviluppo e in effetti sono stati determinanti i capitali affluiti dall'estero attratti da una valuta sana, dall'assenza di vincoli valutari e da una situazione politica assai più stabile che in molti altri Stati. La vicinanza della frontiera, le disponibilità di danaro dovute all'esplosione economica purtroppo accompognata da una non altrettanto buona evoluzione politica nella vicina Italia, la posizione su un'importante via di comunicazione europea ed un ceto bancario attivo e dinamico, hanno poi saputo fare convergere questi capitali su Lugano, superando di gran lunga altre piazze svizzere che finora erano stata molto più importanti. A questi fattori sono da aggiungere alcuni innegabili vantaggi di natura fiscale: l'imposizione delle società holding nel Ticino è una delle più favorevoli della Svizzera; essa grava solo il capitale nominale ad un tasso modesto ad esclusione delle riserve. La holding nel Ticino ha poi la possibilità di investire fino al 25% dei suoi attivi di bilancio in altro modo che in partecipazioni di entità determinante; è così possibile procedere ad acquisti di partecipazioni minoritarie, magari in vista di aumentarne succesivamente l'importanza, o di finanziare attraverso mutui le società affiliate senza perdere i privilegi fiscali e senza incorrere in ulteriori aggravi. La legislazione ticinese è poi una delle poche in Svizzera che non colpisce gli utili realizzati attraverso la vendita di titoli per coloro che non sono tenuti ad avere una contabilità. Ho solo accennato ad alcuni elementi che mi sembravano determinanti; il discorso potrebbe evidentemente essere esteso.

Un ultimo rilievo mi sembra tuttavia importante: purtroppo l'evoluzione dell'attività bancaria non rispecchia una situazione altrettanto positiva dell'eco-

nomia ticinese. Le aziende sono rimaste nella massima parte al livello di piccole imprese, sovente indirizzate verso attività ausiliarie fondate sulla mano d'opera frontaliera. Nel 1965 su 4267 aziende solo 36 contavano più di 200 persone occupate. Il grado di occupazione dell'industria ticinese, dopo un forte balzo in avanti dal 1955 al 1960, è oggi tornato al livello degli anni 40. Le vicende della Cima Norma di Dangio e quelle della Linoleum di Giubiasco sono note. L'industria alberghiera è ostacolata dalla mancanza di valide sottostrutture e dal costo eccessivo dei terreni. All'origine di questa situazione sta con ogni probabilità la posizione periferica del Ticino in rapporto ai centri economici svizzeri dai quali è separato dalle Alpi, la mancanza di capitali propri e le conseguenti possibilità ridotte di autofinanziamento, una maggiore incidenza delle spese di produzione e non in ultimo, a differenza di quanto vale per le società finanziarie, una legislazione e una prassi fiscale tutt'altro che comprensiva. A quest'ultimo riguardo posso menzionare i criteri estremamente restrittivi nell'ammettere la deduzione dei debiti aziendali e dei rispettivi interessi, il mancato riconoscimento di accantonamenti per la costituzione di riserve destinate alle ricerche scientifiche e la forte imposizione della proprietà immobiliare attraverso stime che valutano alla stessa stregua dell'area costruita il terreno circostante con sole funzioni accessorie. Abbiamo così una economia che ancora oggi deve essere considerata alquanto debole e vulnerabile che contrasta sensibilmente con l'attività bancaria in forte espansione che in molti settori ha superato i livelli nazionali. La via per far diventare il cantone Ticino, pur nell'ambito della Svizzera, un'entità economica degna delle capacità e dello spirito di iniziativa dei suoi abitanti è quidi ancora assai lunga.

Chiedo scusa se in questo mio saluto mi sono soffermato su questioni che avrebbero probabilmente dovuto essere discusse in modo più approfondito in altra sede. La presenza di molti operatori che sono a contato con l'attività bancaria e l'economia del nostro cantone e la presenza dei rappresentanti delle nostre autorità, mi hanno tuttavia indotto a toccare brevemente i problemi che ne derivano, che sono dopo tutto i problemi dell'avvenire economico del Ticino che, se ben risolti, dovrebbero permettere di trarre dall'evoluzione dell'attività bancaria un utile e facendo impulso per tutti gli altri settori. In questo modo anche noi banche avremo dato un efficace contributo al progresso sociale del nostro Paese assolvendo uno dei compiti che la società ci ha implicitamente affidato.

Carlo Sganzini

Origine dei nostri nomi regionali

Ci sono nomi di luogo chiari, evidenti per se stessi e quindi comprensibili a tutti. Ma ce ne sono pure di non facile intuizione, anzi oscuri e ardui da spiegare.

Della loro origine e del loro significato si occupa la scienza del linguaggio e precisamente la toponomastica, che, come indica la parola, tratta appunto dei nomi di luogo.

Per spiegare un nome locale non lo si esamina nella forma italiana odierna, bensì nella schietta genuina forma dialettale che usa il popolo, e ciò per la semplice ragione che i vari dialetti sono più antichi della lingua e il nome dialettale più antico del nome italiano.

Valga un esempio: monte Generoso. Questo *princeps montium* i vecchi del

Mendrisiotto lo chiamano Giòner, da gionera o pina, noto frutto duro e conico che contiene i pignoli.

Ma per conoscere il significato dei nomi locali non basta il dialetto e, in ogni modo, esso non è sempre elemento di cui ci si possa fidare. Occorre possibilmente rintracciare il nome nei documenti del passato — statuti, carte, catasti, atti notarili —; o con altre parole occorre conoscere il nome nella sua esattezza storica.

Facciamo anche qui un esempio. Il fertile piano che si stende tra Mendrisio e Genestrerio, dove il Mendrisiotto ha il suo più largo respiro, è detto Campagna Adorna (Villadorna, romanzo di Francesco Chiesa, svolge appunto la sua azione in quei paraggi). Il nome Adorna nelle vecchie carte è Orgna, quindi Campagna d'Orgna, nome che deriva da ornio o maggiociondolo, alberetto dai fiori gialli a grappolo, che un tempo serviva di sostegno alla vite.

Sulle labbra del popolo spesso i nomi si alterano e talvolta mutano radicalmente.

Ciò premesso, vediamo anzitutto di chiarire il nome del nostro Cantone. Ticino (in dialetto Tasin o Tesin): c'è il Tesino di Leventina, di Blenio, di Mesolcina e di Lavizzara. Tasin o Tesin è nome dialettale che indica un corso di acqua ed è ritenuto di origine ligure ossia del più antico popolo civile che si è stabilito nelle nostre contrade. Secondo il toponimo, Cantone Ticino significa nient'altro che Cantone del fiume[1]).

Il fiume Ticino percorre d'apprima la Leventina. Leventina sta per Lepontina, in cui risuona il nome Leponti o Leponzi, popolo antico che, penetrato nelle valli comprese tra il monte Rosa e l'Adula, ha pure lasciato il proprio nome alle Alpi Lepontiche, a Leontica in val di Blenio e forse a Lionza nelle Centovalli.

Come s'è visto c'è il Ticino di Blenio. Non si conosce l'etimologia di Blenio, dialetto Bregn. Ci fu chi suppose provenire Blenio da Belenos divinità gallica detta la risplendente, simile a Febo Apolline.

Da Biasca a Claro e da Iragna a Moleno il Ticino attraversa la valle Riviera, così detta dalla sponda del fiume. Più esattamente Riviere! Vicino alla collinetta, sovrastata dalla chiesa di S. Carpoforo di Gorduno, al Ticino si unisce la Moesa. Ignota l'etimologia di Moesa e Mesolcina; nota invece, l'etimologia di Calanca. Calanch è un burrone, una frana, un pendio scosceso; il nome è pertanto molto appropriato a questa valle, tutta burroni e scoscendimenti.

Il Ticino lascia a sinistra Bellinzona, negli antichi documenti Birizona, Birinzona, nè si sa che voglia dire «ed è sapienza confessare che non si sa» come ben disse Giuseppe Pometta.

Poco sotto Giubiasco al Ticino viene a congiungersi la Morobbia, voce che secondo Mario Gualzata è la stessa di marrobbio, pianticina dai fiori biancastri, che alligna in luoghi incolti. Secondo altri Morobbia ha la radice preromana Mar, che si riscontra in altre valli ticinesi.

Il Ticino precede lungo il piano di Magadino al lago Maggiore. Anticamente il piano da Biasca al lago si chiamava Campi Canini.

Nel bacino lacuale di Locarno sfociano i fiumi Verzasca e Maggia, che scendono dalle rispettive valli. Verzasca sembra Viridiasca (dal latino *viridia* ca-

---

1) «Dal nome del Ticino si ebbe quello di Ticinum, romano, ora *Pavia*». (Dante Olivieri. Dizionario di topomastica lombarda. La Famiglia Meneghina. Editrice Milano, Corso Roma 1931).

volo, verza e il suffisso - asca), significherebbe torrente del verziere.

Valmaggia è la stessa cosa che valle maggiore, comparativamente alle valli vicine. L'alta Valmaggia si ramifica in Lavizzara, Bavona e Rovana.

Lavizzara (Lavigiara da laveg più il suffisso - ara) vale luogo dei laveggi; laveggio è una pietra grigia che un tempo si estraeva in val di Peccia e si lavorava al torno per farne vasi di vario uso e le pigne (stufe).

Bavona da una voce gallica *bavon* (faggio con la desinenza ona) significa valle popolata di faggi.

Rovana viene da rovo.

La Maggia, disseratasi dalla chiusa di Pontebrolla, riceve la Melezza, che è il termine gallico del larice. Alla Melezza defluiscono le acque delle Centovalli e quelle dell'Orsernone antico Ursonone.

Sulla sponda sinistra della Melezza, fra Intragna e Pontebrolla, siedono le terre di Pedemonte, dette così perchè ai piedi del monte.

Circa il significato di Locarno, nei documenti più antichi Leokarni, dal nome celtico, Leuka, la bianca.

La riva del lago da Magadino ad Alabardia è chiamata dal monte che la domina, Cambarogno, nel cui nome si vorrebbe rintracciare la radice gab o gav nel senso di torrente o di caverna.

Il monte Ceneri segna il confine fra le antiche Comunità di Bellinzona, Locarno e Lugano, corrispondenti agli odierni Distretti.

Il Salvioni interpreta Lugano, Luano nell'antico medioevo come un lacuanus, aggettivo di lacus. Il Pasquali invece, osserva che l'esistenza dei non pochi Lugana lombardi, veneti e ticinesi, dove lacus non entra affatto, scarta tale ipotesi anche per Lugano e propone il tononimo Lucanus da lucus, bosco, lacus Lucanus, lago del bosco. «Non abbiamo forse ideologicamente affine lacus Lemanus, lago degli olmi?».

Nel Luganese si trovano la valle del Cassarate, da cassero, piccolo castello, la quale nella parte superiore è detta val Colla dalla terra di Colla, che sta per colle; la val d'Agno da amnis, fiume; la Capriasca, antica Criviasca da criv. clivus, clivo; la valle della Magliasina, nome diminuitivo di Magliaso forse da maglio; la valle della Tresa dal nome etrusco; la valle della Lisora, nome che l'Olivieri identifica con Isère, dalla radice is, scorrere rapidamente.

Il bacino idrografico del Pevereggia, della Lisora e del Romanino comprende un angolo di paese denominato, non si sa perchè Malcantone, dall'evidente senso spregiativo.[2]) E poichè i brutti nomi hanno una sorte propizia e si propagano rapidi, Malcantone si estese già nel Settecento anche a tutta la valle della Magliasina.

A mezzodì del ramo lacuale di Riva S. Vitale e Capolago è situato il distretto di Mendrisio, Mendrici o Mendrisi dei documenti, il cui nome non ha ancora svelato nè l'origine nè il significato.

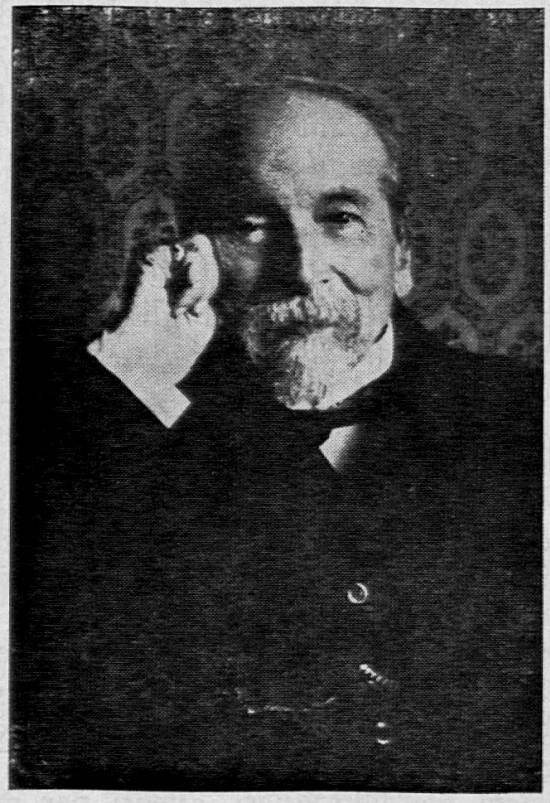
La ricerca della provenienza e del significato di un nome locale non è cosa vana nè superflua: è anzi vantaggiosa e vale a farci studiare e amare ancor più la patria ticinese, che tutti di vivo cuore desideriamo grande e prospera nell'unione operosa e concorde dei suoi figli, conscia di rappresentare con onore e dignità nella famiglia elvetica la millenaria e gloriosa civiltà italiana.

Virgilio Chiesa

---

[2]) V. Chiesa. Lineamenti storici del Malcantone. Arti Grafiche Gaggini e Bizzozero. Lugano-Mendrisio, 1962). In traccia del termine Malcantone, pag. 10.

Alcuni cenni genealogici e biografici dei Nizzola



(continuazione)

Da Pietr'Antonio nacquero parecchi figli fra cui uno nel 1777, che fu chiamato Paolo, l'autore dei giorni di mio padre.

Nella sua giovinezza Paolo sentì qualche inclinazione per le armi, e correndo il 1795 s'arruolò nel servizio della Spagna. Ito nella penisola, viaggiò lungo a quei tempi, quasi quanto quello che conduce all'altro mondo, si distinse per coraggio e fedeltà ed i superiori, contenti di lui, lo avrebbero innalzato a grado distinto, se avesse avuto la fortuna di non essere illeterato. Ritornando dalla Spagna, non so bene se con regolare congedo o anzitempo, insalutato ospite, giunse a Locarno appunto in quel giorno di mercato, 18 settembre del 1800 quando una turba di Onsernonesi e Verzaschesi, capitanata da certi Nizzola di Auressio, mise a sacco i magazzini del provveditore francese La Galliniére, dopo aver ammazzato questo infelice a cui attribuivasi il rialzo dei prezzi e l'inopia delle granaglie in quegli anni di lotte incessanti fra la libertà e il dispotismo, fra il vecchio e il nuovo secolo. Raccontava spesso una sua avventura di quella giornata. Trovatosi sulla piazza grande, sulla quale gli affamati avevano gettate le sacca di grano, che trovarono nel sovrastante magazzino e vedendo che tutti s'ingegnavano ad arraffare quanto potevano, si credette arrivato nel paese della cuccagna; e per non essere da meno degli altri prese uno di quei sacchi, lo sollevò come potè sulle spalle e via se lo portò. Ma giuto alla salita della Motta s'accorse che il pondo era eccessivo. Pensò di chiedere in aiuto non so quale suo parente; e mentre retrocedette per ricercarlo, lasciò là il moggio senza custodia. Al suo ritorno trovò che altri più nerboruti di lui s'avevano portato via ciò che l'ex-soldato spagnuolo credeva di trasportarsi a Berzona. Pochi anni dopo aver deposta la sciabola e l'uniforme spagnuola, pensò d'unirsi in matrimonio prima con certa Bianchini e, perduta questa, con Clara Ferrazzini, oriunda di Mosogno ma abitante in Loco. Da questa ebbe parecchi figli: Antonio, Caterina, Ilaria, Maddalena, Luigi tutti ancora viventi. Antonio, il primogenito, è l'amato mio genitore, di cui avrò a parlare a lungo.

La memorabile carestia del 1816-17, che desolò i nostri paesi, costrinse questa famiglia, allora già numerosa di dieci individui, a cercarsi altrove la sussistenza. Recatasi a Tirano nella Valtellina, ivi si stabilì lavorando a far binda e cappelli di paglia come in Onsernone, e vivacchiando cogli scarsi frutti dei propri sudori. Dapprima era atto al lavoro il padre soltanto: gli otto figli

erano ancora tutti piccoli e non poterono venire utilizzati che più tardi. Il genitore poi si industriava, in certa epoca dell'anno, a spazzare i camini del borgo in compagnia del primogenito Antonio, il quale però conduceva seco più per compagnia, che per farlo salire nelle canne del fumo. Si fermò a Tirano dieci anni; e quando ebbe i figli già in età e quasi tutti capaci di guadagnarsi il pane, ritornò in Patria, per la quale nutrì sempre un amore vivissimo. Anzi, era tale l'affetto che lo legava al paese natio, che non ha mai voluto acconsentire che una delle figlie maggiori, la Caterina, si maritasse in Valtellina, parendogli gran colpa l'allontanare così dalla patria e dalla casa paterna la sua prole.

Io lo conobbi questo buon uomo, e conobbi anche la nonna Clara. Questa morì nel 1855, quello nel marzo del 1847, ambedue in età non troppo avanzata.

Mio padre Antonio Nizzola nacque il 18 maggio del 1806 a Berzona. Ebbe qualche superficiale istruzione, come potevasi allora avere da pochi fortunati mortali, e tanta appena da abilitarlo a leggere, a scrivere mediocremente i suoi pensieri ed a far qualche calcolo colle quattro operazioni semplici. E' a dire però che nel corso della sua vita ha saputo migliorare sè e la propria primitiva istruzione, sia coll'esercizio pratico richiesto dai bisogni sociali e di famiglia, sia colla lettura dei giornali, di cui era appassionato.

Imparò il modo di lavorare la paglia in treccia e cappelli ed apprese discretamente il mestiere del calzolaio. Esercitò per qualche tempo quest'ultimo; ma vuoi pel poco frutto che ne traeva lavorando in paese dove le partite ai registri rimanevano aperte troppo a lungo, vuoi per una certa predilezione all'industria comune a tutta la Valle, depose per sempre la lesina e lo spago, e attese esclusivamente a far cappelli (dal 1840 circa.)

Amante del mestier delle armi, fu per tempo, ancor giovanetto, tra le file delle reclute che s'istruivano sulle piazze locali, e del contingente in luoghi più centrali del Cantone, e a Thun, dove recossi col grado di sergente nel 1834, Nel 1847 fu insignito del grado di tenente; e per indurlo ad accettarlo, chè i suoi mezzi non gli permettevano di sopportare le spese inerenti, gli fu regalata una tunica dal signor Pioda, Dottore e Comandante del battaglione, e facilitato in altri modi l'acquisto delle spalline e d'altri effetti. Fu uno tra i primi Carabinieri del Cantone non appena la Società di questi si fu istituita nel 1833 e il primo od almeno compagno dei primi otto o dieci che vi si ascrissero in Onsernone. Ed era nei momenti della massima potenza in questa Valle del Cons. di Stato d'allora G. A. Rusca, che ogni sforzo faceva per contrapporvi la società dei bersaglieri, aventi per missione di spalleggiare il reazionario potere di quell'epoca.

Prese parte alla spedizione al Tiro d'Ascona, che ebbe luogo la domenica 27 ottobre del 1839 e fu tra i più fidi difensori della Casa Pioda allorchè ebbe d'uopo d'essere guardata giorno e notte contro i progetti tenebrosi degli amici del Governo, quando questo faceva gli ultimi sforzi per ripararsi dalla caduta che fu poi inevitabile nel dicembre dell'anno stesso. Da allora in poi mio padre prese ognora parte attiva a tutte le feste patriottiche, a tutti i tiri alla carabina, a tutte le dimostrazioni aventi colore politico liberale, e ciò con sacrifici pecuniari talvolta superiori alla sua modesta fortuna.

Prese parte alla scaramuccia ed alla conseguente ritirata d'Airolo, quando nel 1847, la maggior parte dei Cantoni Svizzeri fu costretta ad impegnare le armi per disciogliere la funesta Lega se-

parata dei 7 Cantoni cattolici, nota sotto il nome di Sonderbund. Mi ricordo del giorno in cui giunse a Loco la notizia di quel fatto d'arme e di quella ormai celebre ritirata. Pareva il finimondo. Arrivarono coscritti che, varcati i monti, avevano gettato armi e bagagli per fuggir più presto appena giunto al loro orecchio un fatal «si salvi chi può» gridato da qualche capo a segnale d'una ritirata verso il monte Piottino. Costoro poi, che portavano gli occhiali della paura, ingrandirono fuor di modo il corso pericolo, il numero dei morti e la gravità della situazione. Mia madre, sulle spine per difetto di notizie da parte di mio padre, spedì me verso Bellinzona, al Molinazzo, per averne contezza. Infatti lo trovai sano e salvo al campo della Moesa, dove il grosso della truppa ticinese erasi trincerato per opporsi alle armi sonderbundiste, se queste avessero pensato di marciare sopra Bellinzona e Lugano. La disfatta di Gislikon e la capitolazione che ne seguì, fe' retrocedere le truppe Urane che già erano in Leventina.

Io aveva allora 14 anni d'età. In quello stesso anno io avevo pur fatto il mio primo viaggio fino a Lugano, dove era mio padre sotto le armi avanti di partire per la guerra del Sonderbund. Si era inaugurata allora la grandiosa opera pubblica del ponte-diga fra Melide e Bissone sul Ceresio, ed ebbi la sorte di visitarlo unitamente ai battaglioni che da Lugano fecero una passeggiata fino sul luogo.

Nel 1855 fu tra i primi discesi a Locarno pel Pronunciamento; e nel 1857 valicò il Gottardo recandosi come alfiere del battaglione 25 alla frontiera del Reno, per difendere la Patria minacciata dalle armi Prussiane; e nel 1858 ottenne la dimissione da capitano della Landwher, a cui era stato promosso qualche anno prima. Nel 1858 erasi dimesso da ufficiale istruttore della Piazza d'esercizi di Loco, e ciò per motivi che dirò altrove.

Mio padre, di cui ho fin qui parlato, erasi nel 1830 unito in matrimonio con certa . . . . . di Berzona, da cui ebbe un figlio, sopravvissuto di circa un anno alla madre, la quale morì pochi giorni dopo averlo dato alla luce.

Nel 1831, al 31 d'ottobre, unissi in seconde nozze con Maria Giovanna, figlia di Giovanni Morgantini e Margherita Schira, leggittimi consorti, di Loco loro domicilio. Allora venne ad abitare in casa della moglie e dei suoceri; chè gli sarebbe stato grave il regime separato, giacchè possedeva poco più che il paiolo per la polenta. Il nonno materno io non lo conobbi, egli morì quand'io non aveva ancor compito un anno d'esistenza (nel 1833). Gli sopravvisse più a lungo la moglie, donna di rare virtù domestiche, e che io ebbi a compagna e custode quasi indivisibile fino al 1849. Si fu vivendo sotto la santa direzione di questa donna che mio padre apprese buone lezioni di economia e di risparmio, e sentì l'amor proprio di rendersi a poco a poco indipendente col lavoro e collo sparagno. E vi riuscì; questo mi è grato aggiungerlo a suo onore e conforto.

Qui vo' rendere omaggio ai miei avi materni, coll'esporre alcuni cenni biografici sul conto loro, spiacente di non avere una chiara ed estesa cognizione delle gesta buone e tristi della loro lunga esistenza.

In una postilla del 16 settembre 1882 si legge: questo lavoro fu sospeso nel 1867 per riprenderlo quando la mia buona mamma mi si fosse trovata ai fianchi come soleva coll'alternare della sua vita fra Loco e Lugano, dove mi trovo fin dal 1860; chè senza l'aiuto della sua memoria non avrei potuto proseguirlo? ma la morte del povero mio padre nel 1869, seguita da quella della madre nel 1873, mi addolorarono tanto,

che non ebbi più voglia nè animo di rimettermi a continuarlo. Ora mi sento ritornato il desiderio di compilarlo alla meglio e lo farò ben presto se Dio mi concede salute e vita.

*Giovanni Nizzola**

---

*) Nel 1938, per merito della «Demopedeutica», vennero inaugurate al Liceo cantonale le lapidi in onore di Giovanni Nizzola e di Giovanni Ferri, con discorsi dell'on. Antonio Galli, presidente della Società, del rettore. Francesco Chiesa e del sindaco di Lugano avv. Alberto De Filippis.

Vedi «In memoria dei professori Nizzola e Ferri. Estratto da «L'Educatore», 1938, Arti Grafiche già Veladini, Lugano.

Figlio illustre di Giovanni Nizzola e Felicita Togni fu l'ingegnere dottor h.c. Agostino Nizpola, a cui il Ticino deve i primi grandiosi impianti idroelettrici. Nel suo ottantesimo genetliaco (18 febbraio 1949) gli venne dedicata una pubblicazione riccamente illustrata, con prefazione della Soc. anonima di elettricità *Aar e Ticino*, una biografia di Giuseppe Zoppi, lettere di Giuseppe Motta, Francesco Chiesa, Enrico Celio e altri.

All'istruzione ed educazione dei figli, attese a Baden la giovane m.a Giulia Bazzi di Anzonico, che, nel 1921 andò sposa ad prof. Emilio Bontà di Personico in Lugano. (Vedi Ricordo di Giulia Bontà-Bazzi, 1896-1935. *Vita brevis.* La Famiglia.

Il cliché di Giovanni Nizzola è stato offerto dal pittore Emilio Ferrazzini, a cui esprimo un caloroso ringraziamento.

Il tempo libero

(continuazione)

Questo il quadro generale a grandi linee.

Viene comunque spontaneo chiedere: va bene tutto questo, ma come si parte? Come si inizia?

Se qualche anno fa si fosse potuto pensare di *«tentare» in qualche modo*, credo che ora non ci si possa assolutamente imbarcare in una spedizione simile, senza aver *previsto* tutto quello che si può prevedere e senza *poggiare su solide* basi.

E' assolutamente impensabile iniziare un centro di t.l. a Lugano, senza la garanzia di un giovane *animatore ticinese* che abbia frequentato la scuola e sappia cosa vuole.

Il primo passo da compiere, mi sembra, sia quello

— della propaganda per questa professione e dell'invio di un giovane o di più giovani alla scuola;
— già durante il periodo di pratica questi potrebbero iniziare il sondaggio, l'inchiesta sull'opinione dei giovani e l'azione di *«contagio»* presso i giovani stessi, fino alla creazione di una certa *équipe*, responsabile della formazione dell'opinione pubblica e di allargare la cerchia degli eventuali frequentatori: dovrebbe insomma far nascere il bisogno del centro (e non un bisogno generico di qualcosa) — è opportuno dire che questo sarà un compito arduo e ingrato, per cui l'appoggio dell'animatore sarà vitale;
— qui entrerebbe in gioco l'ente sovvenzionatore, o l'autorità, per la formazione del *comitato di organizzazione* e si passerebbe all'assestamento della casa, alla costituzione del club e ad una propaganda e formazione dell'opinione pubblica per così dire ufficiale, attraverso trattenimenti, conferenze, discussioni, contatti.

Ancora una volta faccio notare qui, l'importanza della personalità e della formazione dell'animatore.

La soluzione illustrata fino ad ora, concerne teoricamente esclusivamente Lugano, visto che è stata ideata in base alle immediate esigenze del luogo e alle possibiltà che la città potrebbe offrire.

Per quanto concerne il resto del Cantone, posso dire che esiste un *altro studio* sul problema del t.l., ad opera di una mia collega della scuola di Lucerna, signora Martinoni-Polledri, e precisamente riguardante un centro di tempo libero per Bellinzona, in particolar modo, da mettere a disposizione degli studenti che, durante la pausa del mezzogiorno non sanno dove trascorrere intelligentemente il loro tempo.

Questo studio era già stato realizzato nel 1964/65, ed accusava una certa urgenza, ma purtroppo è stato messo da parte, spero solo momentaneamente.

Parlando ultimamente con diversi direttori delle scuole cittadine, avevo comunque modo di rendermi conto che il problema è *sempre e più che mai sentito*. Alcuni direttori si sono preoccupati di mettere a disposizione degli allievi, delle aule, ma queste vengono regolarmente disertate. Ed è del resto logico: in primo luogo i ragazzi vivono già la maggior parte della loro giornata fra quelle mura; è umanamente comprensibile che sia loro necessario un certo rilassamento generale durante le ore libere, e questo non può avvenire se si rimane nello stesso ambiente. In secondo luogo i professori hanno il diritto di godersi in pace la pausa, senza doversi assumere la responsabilità della sorveglianza delle aule aperte, e devono anche avere la possibilità di prepararsi alla seconda parte della giornata scolastica.

Il lavoro succitato si limita però al problema delle ore tra le 12/14 e riguarda giovani che non sono di Bellinzona e che abbandonano la città al termine della scuola, per cui il tema ha una sfumatura diversa da quello che è il problema del t.l. in generale.

I due punti potrebbero comunque unirsi al momento in cui dovesse sorgere un centro di t.l. a Bellinzona: questo avrebbe allora due fini e verrebbe così maggiormente sfruttato.

Ma cerchiamo di allargare lo sguardo a *tutto* il Cantone e consideriamo, allo stesso tempo, ciò che si fa altrove, fuori Cantone.

A Ginevra è stato costituito, nell'ambito di un determinato dipartimento, «Le bureau des loisirs», che si occupa della propaganda, dei sussidi, della coordinazione ecc. e al quale fanno capo gli animatori che vengono poi inviati nei diversi quartieri. Lì l'animatore sonda l'ambiente e le esigenze, anima e cioè dà quella spintarella che muove il quartiere a chiedere l'istituzione di un centro dopo questo lavoro, riassunto in due parole, ma tanto arduo da condurre a termine, si procede alla realizzazione, a seconda dei bisogni dell'ambiente.

Qui da noi non si potrà realizzare le cose allo stesso modo, ma l'esempio ci dà comunque alcuni spunti:

— in primo luogo chiarisce la necessità di un appoggio, di un punto di riferimento, che potrebbe realizzarsi qui, con una commissione per lo studio del problema del t.l. — questa commissione dovrebbe occuparsi:

  a) della propaganda: ma di una *propaganda positiva,* nel senso che venga sottolineato il *valore* del t.l., la sua preziosità, e le mille cose che si possono fare durante questo tempo e che arricchiscono l'individuo — che non si parli insomma solo dei pericoli del t.l. e della incapacità di trarne profitto. Imparino, i figli della luce, certi stratagemmi dell'industria reclamistica!

  b) delle *esperienze* fatte in altre parti della Svizzera, e dalle nostre stesse associazioni — si realizzino eventualmente dei filmati per la propaganda;

c) delle *inchieste:* che dovranno venire condotte zona per zona, viste le diversità che esistono fra i distretti, le valli e i centri urbani, attraverso riunioni orientative, discussioni e, per concludere, attraverso un formulario di inchiesta che dovrà venire compilato con intelligenza, buon senso e coscienziosità;

d) per ogni zona la Comm. dovrà stendere un rapporto che sarà la deduzione tratta dai risultati delle inchieste e delle esperienze altrui e la soluzione che la commissione propone per una data zona.

— quello che fa difetto, nella nostra versione, in confronto a quella ginevrina, è la figura dell'animatore. Noi *non abbiamo* animatori. Ora, come proporre all'orientatore professionale di parlare di questa professione, se non c'è nel Cantone la possibilità di offrire un'occupazione, al presente o almeno in un prossimo futuro. D'altra parte, come iniziare un centro di t.l. se non ci sono animatori? Sembrerebbe un circolo vizioso, ma non lo è e il bandolo della matassa è ovviamente nelle mani di coloro che possono assicurare al giovane studente una sicura occupazione al suo ritorno nel Ticino.

Se i centri urbani possono trovare una soluzione sulla falsa riga di quella proposta per Lugano, con certi adattamenti all'ambiente, come sarà la soluzione per le *valli?* E' infatti impensabile che ogni paesino si crei il proprio centro, ma se anche questo fosse possibile, in misura ridotta, come verrebbe assicurata la direzione dell'attività?

Mi era balenata questa idea, che attualmente potrebbe sembrare un po' utopistica, ma che in fondo non lo è è poi tanto, e cioè; diversi comuni potrebbero p. es. unirsi in consorzio ed assicurarsi così la presenza di un animatore per uno o due giorni la settimana, a seconda del numero dei comuni consorziati. Sarebbe comunque un'idea da vagliare per bene e rimane per ora puramente ipotetica.

Purtroppo, per quello che concerne il Ticino, non posso dirvi di più, per il semplice fatto che non esistono per ora dati precisi, e non vorrei avventurarmi troppo nel campo delle ipotesi.

Se diamo un'occhiata alla storia, tornando indietro fino ai romani, ai greci e più indietro ancora, mi sembra in un certo modo che sia giunta un'epoca in cui dobbiamo riabituarci al t.l. e ri-imparare ad usarlo, per cui dobbiamo ammettere che tutti noi, giovani e non più giovani, siamo perplessi, pur accusando certe necessità urgenti.

C'è chi tenta di far qualcosa e c'è chi aspetta qualcosa, un colpo di mano. — e concludo appunto con la frase di un ragazzo che non proponeva nulla in particolare, ma che appunto aspettava qualcosa; una frase che mi colpì per il tono di irrevocabilità, di nostalgia per ciò che non è più possibile ricuperare — diceva:

«spero che non succeda come con i giardini e i parchi giochi per bambini: quando ne sentivo il bisogno, non c'erano: ora sono io ad essere troppo grande!»

Franca Armati

F I N E

Per l'Università ticinese

Bellinzona, 6. XII. 1969. Nel Salone della Scuola d'arti e mestieri si tenne, indetto dalla nostra Società, il pomeriggio di studio sul problema dell'Università ticinese. La fotografia ritrae il tavolo con gli oratori. Al centro l'on. Simon Kohler, presidente della Conferenza universitaria svizzera, che illustrò il tema *«Politique et coordination universitaire suisse»;* alla sua sinistra gli on.li avv. dott. Brenno Galli, consigliere nazionale, avv. dott. Fabio Vassalli, deputato al Gran Consiglio, avv. Benito Bernasconi, sostituto procuratore pubblico sottocenerino; alla sua destra il prof. dott. Adriano Soldini, rettore del Liceo cantonale di Lugano che diresse i lavori, il prof. dott. Giovanni Bonalumi, docente straordinario all'Università di Basilea, il prof. dott. Vincenzo Snider, docente di lettere italiane alla scuola Magistrale di Locarno, mentre parla, e l'avv. Giancarlo Olgiati, presidente della Demopodentica.

Il prossimo fascicolo di giugno sarà dedicato all'indimenticabile pomeriggio bellinzonese.

Quod differtur non aufertur.

In memoriam: prof. Angelo Boffa

Con nel cuore la scuola che ha sempre amato e servito inappuntabilmente, affettuosamente assistito dai suoi familiari, nel suo 58.mo anno di vita, si è spento, il 16 febbraio u. s. all'ospedale di Locarno il prof. Angelo Boffa, commissario di vigilanza per l'insegnamento delle matematiche nelle scuole medie e medio superiori.

Nativo di Bosco Luganese, compiuti con successo gli studi sino a conseguire il diploma in scienze matematiche alla Scuola politecnica federale di Zurigo, entrò subito nell'insegnamento al ginnasio di Mendrisio dapprima, per poi passare, in ancor giovane età, alla Scuola magistrale cantonale di Locarno nella quale rimase per 25 anni quale validissimo insegnante e vice direttore con oneri nè lievi nè facili nell'amministrazione dei convitti. Contemporaneamente diresse a Locarno i corsi per apprendisti di commercio. Ufficiale superiore dell'esercito, fu per parecchi anni municipale di Locarno e occupò numerose cariche politiche.

Nel 1968, dal Consiglio di Stato, ebbe la carica di commissario per l'insegnamento della matematica nelle scuole secondarie di ogni grado.

Le lezioni di Angelo Boffa si contraddistinguevano per la loro chiarezza scientifica e avevano come presupposto la semplicità, la precisione, l'ordine, la cautela e, quindi la continua ansia di ricerca. Egli si sforzava di infondere in tutti i suoi allievi, anche nei meno dotati, l'autentico spirito della matematica che nel suo procedimento si traduce in riflessione e scoperta.

Incarnava per gli allievi, anche per quanti trovavano difficoltà a seguire la sua materia, l'immagine non certo abituale del docente pronto a riprendere un discorso, a renderlo sempre più piano, al limite del possibile, pur di riuscire a captare nei discenti il visibile segno della raggiunta comprensione. Proprio in tal senso, sempre mi giunse come ammirevole la disposizione a cogliere anche negli sgorbi, negli svolgimenti interrottti a metà degli esercizi dei suoi allievi, soprattutto in sessione d'esame, la testimonianza di un «qualcosa» di cui occorreva pur tener conto.

Paziente, ma nello stesso tempo, di una controllata, giusta severità, in lui si rifletteva, nella familiarità che subito generosamente concedeva, uno di quei tratti più belli della nostra gente.

Dotato di facilità di comunicativa, di sano ottimismo, sereno anche nei momenti difficili che pure a lui non sono mancati, sapeva suscitare nei maestri entusiasmo e passione.

La sua fedeltà, il suo spirito di abnegazione nell'ufficio che svolse di principale collaborazione nei riguardi di ben tre direttori della Magistrale, vanno pur ricordati. Un lavoro, il suo, multiforme, e dal 1960 in su davvero impressionante per la mole d'impegno. Un lavoro che lo costringeva a una fatica intellettuale e fisica di cui mai gli accadeva di lagnarsi.

Durante il corso dell'anno scolastico, come nei corsi estivi, sempre il primo a raggiungere il suo posto di lavoro, il volto aperto e sorridente: che bastava incontrarlo di buon mattino per sentirsi a nostra volta animati a dare il meglio di noi stessi, sorretti da quell'esempio così pieno di fiducia verso il fare.

Per un trentennio fu alla testa dell'opera di rinnovamento delle concezioni e dei metodi per l'insegnamento delle matematiche nelle nostre scuole elementari, maggiori e ginnasiali. Allo scopo di facilitare e rendere efficace il lavoro degli

insegnamenti, elaborò nuovi programmi, compilò schede esemplificative e scrisse validissimi manuali nei quali la materia è trattata con esemplare chiarezza. Anteponeva ai dotti studi personali di pura ricerca scientifica, cui a volte poteva sentirsi attratto, l'opera della seria e vagliata divulgazione perchè più rispondente, questa, ai bisogni della scuola obbligatoria.

Angelo Boffa ci ha lasciati mentre stava trasformando l'insegnamento delle matematiche, da una concezione tradizionale, più utilitaristica, a una diversa concezione che mira a sviluppare certe fondamentali capacità intellettuali, come la capacità di analisi che consente di scoprire la realtà in modo assai più ricco e differenziato o, ad esempio, la capacità di strutturazione che sta alla base della creatività intellettuale.

Sergio Caratti

Il rimpianto Boffa fu per parecchi anni vicepresidente della Demopedeutica. Alla sua memoria, va l'omaggio e la riconoscenza della Società.

prof. Umberto Carpi

Si è spento a Milano il tisiologo di fama mondiale prof. Umberto Carpi de Resmini. Aveva 88 anni. Il prof. Carpi è stato uno dei più ferventi fondatori della Lega antitubercolare ticinese nel 1914 durante la sua attività di medico primario dell'Ospedale Civico di Lugano, dove istituì il primo tubercolosario e contribuì alla creazione del sanatorio cantonale di Piotta.

Il prof. Umberto Carpi nacque a Precotto nel Milanese il 21 agosto 1881. Studiò medicina presso l'Ateneo di Pavia ed appena laureato nel 1905 con ammirabile zelo ha saputo, non solo perfezionarsi nella pratica, ma anche dedicare la sua attività alla scienza pura ed all'insegnamento. Ne sono prova i suoi studi in Patria e all'estero e le numerose pubblicazioni ricche di scienza e di istruzione clinica delle quali ci piace ricordare soprattutto quella sul pneumotorace artificiale terapeutico per la cura della tisi polmonare, metodo ideato dal suo maestro il grande Forlanini. Alla fine del 1912 il prof. Carpi venne nominato medico primario del Civico Ospedale di Lugano. Per la sua profonda conoscenza della malattia tubercolare e delle sue conseguenze nel campo sociale egli posò la prima pietra dell'opera per la difesa contro la tubercolosi, gettando le fondamenta della Lega antitubercolare ticinese nel luglio del 1914.

Dieci anni dopo la sua attività a Lugano il prof. U. Carpi nel marzo 1922 scriveva alla municipalità di Lugano «che il Consiglio degli istituti ospedalieri di Milano, in relazione al risultato del pubblico concorso, mi ha nominato, a voti unanimi, al posto di medico primario in quell'Ospedale Maggiore, a partire dal 1 luglio 1922. A termine del regolamento mi impegno a rimanere in carica sino alla scadenza di tre mesi dalla data della odierna partecipazione».

Il 12 giugno 1922 il Consiglio direttivo della Lega antitubercolare ticinese in presenza del direttore del Dipartimento di igiene Luigi Malé offriva al prof. Carpi un modesto ricordo per quanto egli fece nel nostro cantone per la lotta antitubercolare. Con la partenza del prof. U. Carpi e con la morte sopravvenuta pochi mesi più tardi di Luigi Malé, la Lega venne privata di

due membri, la cui autorità ed avvedutezza, medica dell'uno e amministrativa dell'altro, costituivano per il nostro sodalizio premessa sicura per l'incremento della lotta di prevenzione contro la malattia tubercolare. I primi collaboratori del prof. Carpi furono i dottori Leone Airoldi e Martino Allegrini che perpetuarono gli insegnamenti del loro insigne maestro con la creazione a Lugano dal dott. L. Airoldi del dispensario antitubercolare nel 1920 che diresse sino al 1965 e con la cura della tubercolosi dal dott. Martino Allegrini direttore del Sanatorio di Piotta dalla fondazione nel 1921 alla sua morte nel Natale del 1940.

Nel 1964 in occasione dei festeggiamenti del 50mo di fondazione della Lega antitubercolare ticinese il prof. U. Carpi venne eletto presidente onorario di questo sodalizio di cui fu uno dei principali fondatori. Egli con il pensiero non abbandonò mai la Lega e con noi, che scriviamo, molti altri serbarono stretti contatti con questo illustre tisiologo e profondo conoscitore della cultura medica. Nella sua ultima lettera ci scriveva «i legami di collaborazione affettuosa coi colleghi ticinesi ai quali mi sento legato sono i più cari ricordi della mia vita di attività luganese».

Dott. W. Fröhlich

La fine della tipografia di Capolago

Come è noto, Alessandro Repetti dal 1847 fu il diretore, l'animatore e il sovvenzionatore della Tipografia Elvetica di Capolago. Vi sacrificò il proprio patrimonio e quello della moglie.

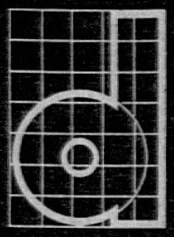
In una lettera di chiarimento al direttore di un giornale milanese della quale ho conservato il ritaglio, senza la data, l'ing. Mario Bersellini dice fra altro: ...«Disperata, come Alessandro Luzio riconosce, era l'impresa, ma appunto perchè tale, voluta dal Repetti e dalla sua degna consorte Carolina Zanchi.

Dopo il primo disastro del 1851, in seguito all'arresto di Luigi Dottesio ed alle enormi perdite subite dalla tipografia per le confische e i sequestri di libri in tutta l'Alta Italia, sarebbe stato agevole al Repetti por termine alla sua impresa, liquidare e salvare gran parte del proprio patrimonio; lo stesso Cattaneo e gli altri amici lo incitarono a smettere, disperando non solo delle fortune della casa editrice, ma, si può dire, anche dell'avvenire della causa nazionale; ma il Repetti, non mosso da scopi commerciali ma poseduto dalla passione patriottica, volle continuare la battaglia gloriosamente iniziata contro l'Austria, e perseverò nella via sulla quale si era messo e che doveva portarlo ineluttabilmente alla povertà.

Carolina Zanchi Repetti fu coscientemente d'accordo col marito, ella che lo sorresse non solo con le proprie risorse finanziarie, ma con le sue alte energie morali; ella che seppe affrontare rischi e pericoli d'ogni fatta, come quando, per esempio, passava la frontiera lombarda portando nella propria valigia opuscoli e stampati di propaganda patriottica, o quando, inseguita dai doganieri austriaci, riusciva a salvarsi imbarcandosi tra Moltrasio e Cernobbio ed affondando nelle acque del lago il pericoloso contrabbando, così da far restare di stucco i suoi persecutori che, raggiuntala a terra e trovatala priva di quella *merce* che essi agognavano, non sapevano rendersi conto delle inesplicabili manovre e le attribuivano ad umore bizzarro di donna!».

. . . . . .

10e DIDACTA
Bâle 1970
28 Mai
1er Juin



Foire Européenne
du Matériel Didactique
Bâle Suisse

G.A.
6903 Lugano

Nat. Biblioteca Nazionale Svizzera 3000 BERNA

La Elna offre particolari vantaggi per l'insegnamento scolastico

Elna consente di imparare con maggiore facilità perché ha meno manutenzione e una più semplice messa a punto per un maggiore numero di applicazioni.

Elna è la sola macchina per cucire svizzera che offre, come novità, un pedale elettronico con due gradazioni indipendenti di velocità: lenta per principianti - veloce per elementi più avanzati.

Elna offre due volte all'anno una revisione gratuita.

Elna offre assistenza per tutti i problemi di cucito, direttamente o tramite oltre 100 locali di vendita.

Elna offre gratuitamente un abbondante materiale per l'insegnamento.

BUONO per una documentazione completa concernente il materiale gratuito per l'insegnamento.

Nome .....

Via .....

Numero postale e località .....

Spedite a: ELNA SA, 1211 Ginevra 13

Anno 112 Lugano, giugno 1970 Numero 2

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

REDATTORE: Virgilio Chiesa, Breganzona

SOMMARIO

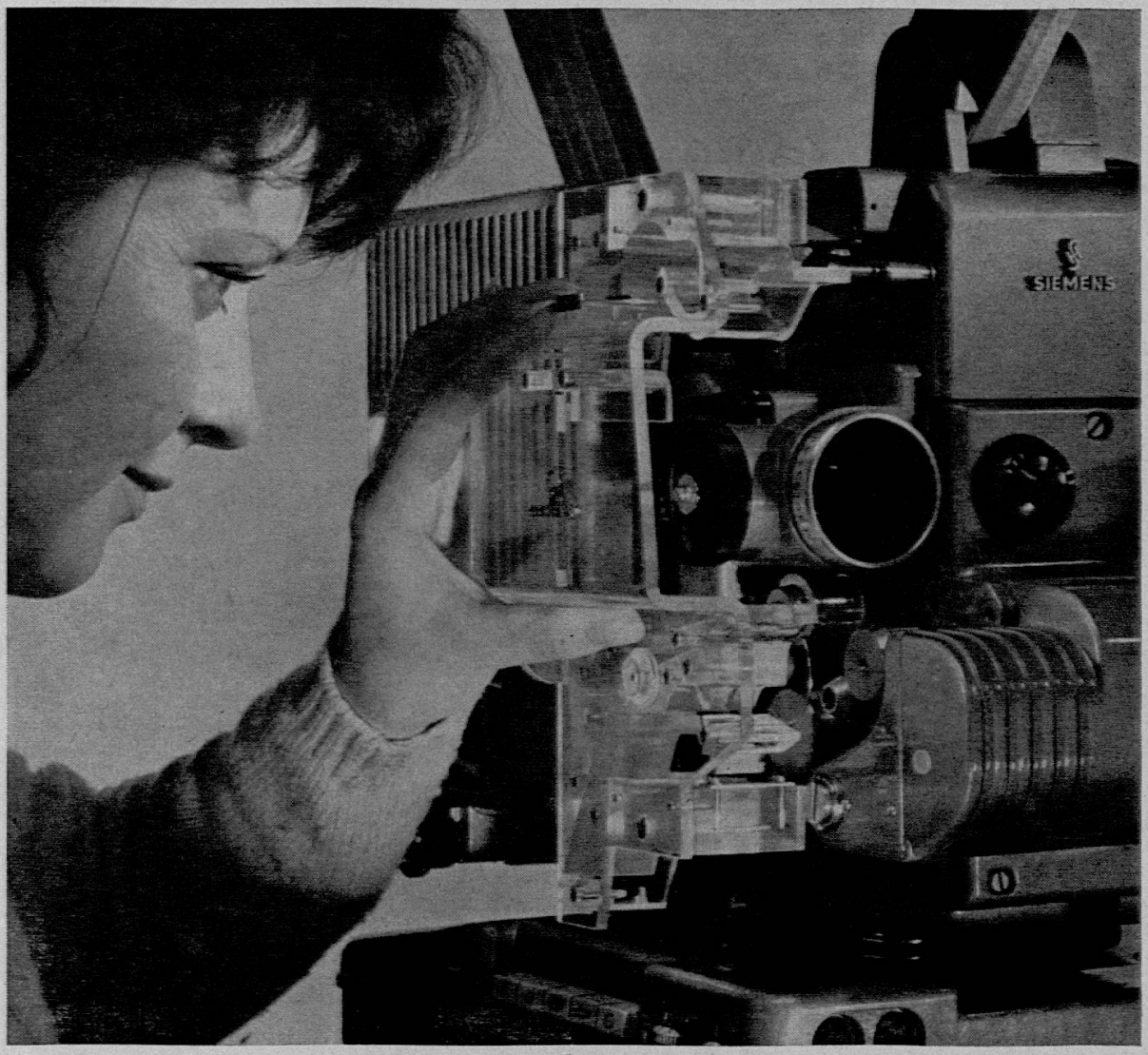
Pomeriggio di studio indetto dalla Demopedeutica e dedicato al problema dell'università ticinese
(Mariella Soldini)

Accademia cantonale ticinese, 1844 (Virgilio Chiesa)

ARTI GRAFICHE GIA' VELADINI & C. - LUGANO

SIEMENS

Dispositivo Siemens d'inserimento automatico del film...



...senza automazione!

Fissare — far girare il proiettore — inserire il film — togliere — proiettare. Più semplice di così! Adatto anche per vecchi proiettori Siemens. Richiedete la documentazione illustrativa.

S.A. Prodotti elettrotecnici Siemens
Reparto Film a passo ridotto, 8021 Zurigo, Löwenstr. 35, Tel. 051/25 36 00

Tagliando

Gradirei la documentazione illustrativa: «Inserimento automatico del film senza automazione»

Nome e cognome: _____

Via: _____

Località: _____